

Spazi e corpi in movimento

Fare urbanistica in cammino

a cura di

Luca Lazzarini e Serena Marchionni



Spazi e corpi in movimento

Fare urbanistica in cammino

a cura di

Luca Lazzarini e Serena Marchionni

A Clementina e a tutti gli amici di Illica

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_7

© copyright SdT edizioni
Dicembre 2020

email: collanarst.sdt@gmail.com
http: /www.societadeiterritorialisti.it/
ISBN 978-88-945059-1-7 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)
Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)
Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)
Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)
Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)
Alberto Magnaghi (Università di Firenze)
Ottavio Marzocca (Università di Bari)
Alberto Matarán (Universidad de Granada)
Daniela Poli (Università di Firenze)
Saverio Russo (Università di Foggia)
Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Annalisa Giampino
Francesca Lotta
Marco Picone
Vincenzo Todaro

In copertina: Daniele Cinciripini, 2019, *Località Pranu lungo il sentiero di Santu Jacu, nei pressi del Sardinia Radio Telescope*, Summer School “Sardinia Reloaded”, agosto 2019.

Sommario

Introduzione. Genealogia, presupposti e obiettivi di un progetto di ricerca nella didattica	9
<i>Luca Lazzarini, Serena Marchionni</i>	
1. Esperienza, lentezza e sguardi trasversali: il cammino per fare ricerca nella didattica	27
Alcune considerazioni sull'utilità del camminare nell'insegnamento dell'urbanistica	29
<i>Luca Lazzarini</i>	
Camminare come strumento per esplorare e conoscere territori: tradizioni disciplinari e sconfinamenti	41
<i>Marco Mareggi</i>	
Quali orizzonti, esplorando ancora a bassa quota	53
<i>Chiara Merlini</i>	
Embodiment & Empowerment. Percezione e narrazione nella pratica del cammino	67
<i>Daniela Allocca</i>	
Drawing unplugged: tracce, segni e disegni per mappare territori attraverso il movimento lento	77
<i>Andrea Rolando</i>	
Fotografia indifesa, alcune considerazioni sulla rappresentazione fotografica in cammino	95
<i>Daniele Cinciripini, Serena Marchionni</i>	
Nuove transumanze e azioni paesaggistiche. Uno scenario per il piano paesaggistico della Basilicata	115
<i>Mariavaleria Mininni, Viviana Sabia</i>	
2. Erranze, narrazioni e sconfinamenti: l'università nelle scuole e nei quartieri	129

Attraverso Barriera. Un reportage della camminata dal cuore di Barriera di Milano fino al suo parco futuribile	131
<i>Maurizio Zucca</i>	
Esplorare la città. Un progetto sperimentale dell'Istituto Einstein in Barriera di Milano	147
<i>Maria Teresa Silvestrini</i>	
Mappare, Narrare, Errare. Pratiche ecologiche e inclusive nei cammini a Napoli	157
<i>Daniela Allocca, Alessandra Caputi, Gaetana Del Giudice, Ivana Fabbricino</i>	
AuroraLAB: l'Università entra nelle periferie	169
<i>Sara Mela e Cristiana Rossignolo</i>	
La scuola adotta e progetta il quartiere. Un'esperienza di progettazione partecipata a Palermo	185
<i>Marco Picone, Filippo Schilleci</i>	
3. Camminare nei territori in crisi: tre anni di Summer School attraverso l'Italia	203
La riflessione post-catastrofe e l'indagine del territorio in cammino: il workshop ViaSalaria	205
<i>Guido Benigni, Flavio Stimilli</i>	
Sicilia coast to coast: in cammino tra contraddizioni, resistenze e battaglie per la legalità	221
<i>Luca Lazzarini</i>	
Riflessioni a margine del Laboratorio del Cammino in Sardegna. Ripartire dal territorio contro la deriva dello spopolamento	235
<i>Anna Maria Colavitti</i>	
La crisi dell'architettura nei territori di crisi: i casi di Triscina e Lanusei	253
<i>Fabio Boiardi</i>	
I prodotti didattici delle Summer School 2018 e 2019	265

Introduzione.

Genealogia, presupposti e obiettivi di un progetto di ricerca nella didattica

Luca Lazzarini, Serena Marchionni

1. Nel solco di una stagione di studi

In un saggio di qualche anno fa, BIANCHETTI (2011) si chiedeva cosa fosse rimasto di quelle pratiche di ricerca orientate al ritorno dell'esperienza quale fonte primaria di conoscenza che avevano pervaso l'ultimo decennio del XX secolo. Il punto di vista condiviso da queste pratiche partiva dall'osservazione diretta delle implicazioni spaziali di un processo di crescita economica ed espansione del benessere che aveva trasformato la società e le sue relazioni con il territorio. Il tentativo era quello di stabilire una certa distanza critica dalla cultura del progetto moderno, che aveva allontanato il corpo dalla dimensione fisica della città, e di rivendicare l'importanza di "essere sul luogo, di percorrerlo, di attraversarlo". Adottavano "uno stile di indagine che enfatizzava il sopralluogo, il viaggio collettivo, la messa a fuoco da distanze diverse" (BIANCHETTI, 2003, 98), tessendo in alcuni casi una relazione diretta con le esperienze delle derive situazioniste, delle passeggiate dadaiste e con alcune performance della *land art* americana degli anni Sessanta (CARERI, 2006; SOLNIT, 2018). Molte di queste ricerche vedevano nella descrizione un tema fertile, capace di stimolare intere generazioni di urbanisti e architetti, portandoli a misurarsi con le trasformazioni che a più livelli avevano mutato il profilo delle città italiane. Un campo di studi che aveva affidato alla classificazione e costruzione accurate di atlanti, piccole enciclopedie, repertori di situazioni e spazi, con un'attenzione particolare verso i paesaggi dove si manifestavano nuove forme d'abitare, la restituzione dei risultati più significativi (INFUSSI ET AL., 1997; MAREGGI, MERLINI, 2014). Ricerche che talvolta scontavano alcuni limiti, come il prevalere della descrizione sull'energia argomentativa (BIANCHETTI, 2003), la presenza di una certa "ostentazione di mezzi espressivi o lessicali" (SECCHI, 2000, 140), o la difficile sedimentazione dei molti concetti e significati prodotti (cfr. Merlini, in questo volume).

Un'intuizione di cui si nutrivano era connessa al fatto che larga parte della città contemporanea richiedeva la riformulazione delle tecniche tradizionali di osservazione. Pensiamo a quanto avessero influito i discorsi sulla dilatazione

della forma urbana a seguito dei processi di dispersione insediativa, e a quanto questi avessero contribuito a riverberare le nuove dinamiche sociali ed economiche all'interno del progetto urbanistico. Come anche nota Merlini in questo volume, l'esigenza di descrivere il mondo e di farlo esercitando sguardi dall'alto e dal basso è sempre stata parte imprescindibile del sapere dell'urbanista. Quel che cambiava di volta in volta era il peso e il ruolo che ciascuna modalità di osservazione assumeva rispetto all'altra. Nella stagione di studi e ricerche appena richiamata, si sentiva il bisogno di cercare un contatto diretto, esperienziale, corporeo con i nuovi materiali delle urbanizzazioni disperse, esito della lunga stagione di crescita che aveva vissuto tutto il Paese da Nord a Sud. Materiali che CARERI (2006, 129) aveva definito "frammenti di ordine giustapposti casualmente sul territorio" a formare un "tipo di città caotica" che aveva sovvertito le precedenti categorie interpretative. In questo quadro, tornavano ad avere importanza letture della città a partire da punti di vista "interni" (MERLINI, 2009; GIRIODI, ROBIGLIO, 2005) che consentivano di cogliere soprattutto la materialità dello spazio urbano, le forme organizzative degli insediamenti, le relazioni tra spazi aperti e ambiente costruito, con un'attenzione particolare a tutti quei dettagli in grado di svelare un cambiamento nelle condizioni, nelle istanze, e nei gesti – soprattutto incrementali – di cui la città era il prodotto. Lo sguardo degli urbanisti tendeva dunque a riposizionarsi, abbandonando la prospettiva *dal di fuori*, entrando fisicamente *dentro* i materiali delle urbanizzazioni e descrivendo minuziosamente gli oggetti e gli spazi con i quali il corpo entrava in contatto: gli accessi, i giardini, gli orti, i parcheggi, le autorimesse, le finiture, le gronde, i rivestimenti, ma anche le aperture, i vani scala, i corrimani, gli arredi, i pavimenti, e tutti quei segni di una quotidianità che era arrivata a diventare il fulcro per molti ricercatori e progettisti (DE CERTEAU, 1990; CRAWFORD ET AL., 1999). Alcuni temi di ricerca imposti dal nuovo sguardo dal basso divennero ricorrenti: le relazioni ambigue tra spazio pubblico e spazio privato (CENZATTI, CRAWFORD, 1993), i caratteri e le forme delle nuove tipologie edilizie esito di combinazioni e ibridazioni spesso inedite (MERLINI, 2001; 2009), le reti e le attrezzature della mobilità individuale quali ingredienti fondamentali della dispersione insediativa (MORETTI, PUCCI, 2000; MUNARIN, TOSI, 2001), ma anche un'attenzione alle pratiche e ai ritmi d'uso dello spazio pubblico – sull'onda del celebre "il territorio è l'uso che se ne fa" di Pierluigi CROSTA (2010) –, precisando che non sempre sono quelle desiderate e che gli interlocutori non sono ogni volta gli stessi ma cambiano in continuazione (MAREGGI, 2011).

Che cosa è dunque rimasto di quella stagione di studi oggi? Certamente, come anche ha già notato anni fa SECCHI (2000), si è prodotto un cambiamento nei modi in cui gli urbanisti hanno indagato le relazioni tra spazio e società. Hanno

provato, non senza qualche difficoltà, a lasciarsi alle spalle i caratteri universalistici della modernità per mettere a fuoco, con una sensibilità diversa, le forme topologiche del contesto, la specificità delle situazioni ordinarie, la dimensione delle pratiche e dei ritmi quotidiani, in altre parole, la materia *anatomica* dei luoghi. Hanno anche provato a rimettere al centro dell'analisi urbana e territoriale la presenza del corpo, riprendendo contatto con i caratteri tattili, olfattivi e sonori dei paesaggi urbani, ritrovando il piacere dell'esplorazione e del camminare in città, reimmergendosi nelle porosità e permeabilità degli spazi pubblici, riabbracciando una dimensione corporea dell'abitare che la modernità aveva in qualche modo espropriato. Un dubbio, tuttavia, rimane ed è connesso alla scarsa problematizzazione che spesso ha caratterizzato questa stagione di studi, incapace secondo alcuni di cogliere la relazione "tra gli aspetti fisici della città e del territorio, tra il mondo degli oggetti e i piani di vita dei soggetti che li utilizzano e li abitano" (*ibidem*, 142), e di abbandonare il dato per scontato per acquisire consapevolezza delle istanze sociali ed economiche che veicolano i processi di trasformazioni della città. Incrociare oggetti, profili e pratiche rimane dunque importante per attrezzarsi a leggere un cambiamento la cui velocità e mutevolezza continuano ancora oggi a metterci alla prova.

2. Una pratica ancora attuale

Ad oltre vent'anni di distanza dalla stagione di studi appena richiamata, nonostante la rinnovata consapevolezza delle relazioni tra spazio e società e il peso attribuito alla dimensione fisica nelle analisi urbane e territoriali, l'ipotesi da cui muove questo libro è che poche siano oggi le tracce di quella sensibilità alla conoscenza diretta dei luoghi che aveva pervaso gli anni Novanta del secolo scorso. Anche lo spirito eversivo e di avanguardia degli attraversamenti che aveva scandito le esplorazioni nei nuovi brani di città diffusa, o le sperimentazioni sul fronte fenomenologico che avevano riportato gli urbanisti con il corpo nello spazio ad osservare le forme insediative emergenti, sembrano in parte aver ceduto il passo a nuove domande e traiettorie di ricerca. Le ragioni sono complesse e derivano in parte dalla difficoltà degli urbanisti a sedimentare metodi, concetti e significati, connessa spesso all'incapacità di introiettare le sperimentazioni, consolidarle nel quadro teorico e riproporle per orientare l'azione futura. È da segnalarsi anche l'emergere di nuove condizioni che hanno riorientato l'attenzione degli urbanisti verso nuove metodologie di ricerca. È occorso un riposizionamento dello sguardo che attraverso le nuove tecnologie e il mondo del digitale ha innovato alcuni processi di lettura, analisi e progetto della città. In nome di

rappresentazioni sempre più complesse e sofisticate, l'esperienza umana si è progressivamente allontanata dalla materialità delle cose (ZARDINI, 2012; SHAW, 2018), producendo una vera e propria frattura epistemologica tra dimensione corporea e forme della conoscenza (HARVEY, 1989). Il rischio è che l'uso incontrollato dei dispositivi digitali lasci spazio alla consapevolezza che ogni qualvolta si progetta e studia la città si possa fare a meno della percezione e dell'esperienza diretta dei luoghi. Una tendenza da non sottovalutare perché espone chi si occupa di città e territorio al rischio di emanciparsi da una dimensione, quella fisica, che costituisce il terreno su cui interviene il progetto, nonché il veicolo più importante dei processi di apprendimento (MASSEY, 2005; MCFARLANE, 2011).

Eppure, come ribadiremo più avanti, il camminare non cessa di rappresentare una pratica ricorrente tra gli studiosi urbani e territoriali. Un impiego diffuso che, tuttavia, manifesta forme estremamente varie, nelle finalità e negli obiettivi, nelle relazioni con il territorio, negli strumenti di supporto e restituzione, nei presupposti teorico-critici e nelle modalità di autorappresentazione e narrazione. Sarebbe impossibile in queste pagine restituire in modo esaustivo una panoramica di quanti hanno esplorato le possibilità metodologiche del camminare nella ricerca in campo urbano e territoriale. Nondimeno, nel vasto insieme di pratiche e ricerche è possibile distinguere un confine labile tra coloro che hanno utilizzato il camminare come uno dei possibili attrezzi nel *toolbox* di chi studia e progetta la città, e quanti invece lo hanno interpretato come pratica centrale nell'insieme delle metodologie di analisi e progetto urbano e territoriale (cfr. Mareggi, in questo volume). È a quest'ultimo gruppo che fanno riferimento le esperienze raccontate in questo volume, il quale si posiziona in un terreno di riflessione dove si riconoscono diversi contributi recenti che, da prospettive differenti, hanno provato a rimettere al centro il dispositivo del cammino negli studi della città e del territorio: dalle passeggiate attraverso infrastrutture, insediamenti o recapiti storico-architettonici non più utilizzati, abitati e abbandonati, le cui tracce stanno rapidamente scomparendo (DECANDIA, LUTZONI, 2016; PAVIA, 2019), alle camminate urbane attraverso brani di periferia interessati da vecchie e nuove marginalità che ridanno luce a geografie inaspettate o nascoste (BELOTTI ET AL., 2012; CANALI, 2019); dalle azioni performative nelle quali il camminare si contamina con altri approcci (dalle *Environmental Humanities* alle pratiche eco-anarco-queer) entrando nell'alfabeto di un linguaggio del corpo in movimento (ALLOCCA, 2016; DELOGU, SIRNA, 2017), fino agli studi sugli aspetti multisensoriali dei luoghi e sulle percezioni condivise attraverso strumenti quali-quantitativi in grado di raccogliere dati comparabili da impiegare nel progetto urbano (PIGA ET AL., 2021), oppure indagare il rapporto tra ambiente e quotidianità nel solco di una certa stagione di studi sul paesaggio (CISANI, 2020).

In questa cornice, questo libro intende offrire ulteriori argomenti a sostegno del camminare quale pratica ancora utile ad indagare città e territori contemporanei. Attraverso il racconto dei caratteri salienti e degli esiti del Laboratorio del Cammino (LdC), un progetto di ricerca nella didattica nato nel 2017, il lavoro dimostra l'utilità dell'osservazione dal basso nell'analizzare la condizione urbana e territoriale contemporanea, mostrando come guardando con gli occhi di chi cammina sia possibile operare un'analisi empatica, ponendosi alla giusta distanza dall'oggetto della ricerca. Pur richiamandosi direttamente alle già citate esperienze di ricerca degli anni Novanta, il LdC trasferisce tale approccio in un contesto di formazione in cammino sulla base della convinzione che questo possa costituire un terreno di prova significativo per sperimentare pratiche e paradigmi utili anche alla ricerca. Con l'organizzazione, ogni anno, di una Summer School itinerante attraverso l'Italia e di altre iniziative di ricerca e formazione, il LdC esplora le potenzialità metodologiche del camminare in urbanistica e negli studi urbani.

Fin dal suo primo anno di attività, il profilo del Laboratorio ha sviluppato un'attenzione particolare a due aspetti specifici. Il primo riguarda una riflessione sulle articolazioni del patrimonio territoriale quale "oggetto chiave da esplorare in termini di conoscenza, interpretazione e rappresentazione" (MARSON, 2020, 19), nonché costruito esito di attività antropiche strutturanti che hanno trasformato la natura in territorio, nel quale convergono sedimenti materiali, sociali, economici, culturali e identitari. Tale chiave di lettura, permeata dalla prospettiva territorialista, ha contaminato in modo evidente il terreno di riflessione del LdC. In questo quadro, la pratica del cammino rappresenta uno degli strumenti utili a studiare il territorio nel suo essere "prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura" (MAGNAGHI, 2010, 24). Un territorio che, secondo questa visione, arriva a possedere una vera e propria personalità, spesso latente, che gli urbanisti devono essere capaci di risvegliare (GEDDES, 1915). Un territorio che diventa "ambiente intelligente" intessuto di significati e di affetti, di proiezioni, di concetti, di segni e di simboli che le generazioni vissute prima di noi ci hanno lasciato e di cui oggi dobbiamo reimparare a prenderci cura (DECANDIA, 2016).

Il secondo aspetto risiede nel prendere atto che il territorio con cui abbiamo a che fare oggi non è un monolite statico ma è soggetto ad una dimensione di forte e rapido cambiamento che caratterizza l'epoca attuale, ormai definita da molti "Antropocene" (CRUTZEN, 2002; STEFFEN ET AL., 2007). Un cambiamento che si manifesta in condizioni sempre più evidenti di vulnerabilità. In tal senso, studiare la vulnerabilità territoriale significa interrogarsi su quel complesso insieme di trasformazioni sociali e spaziali generate dagli scollamenti

prodotti nei rapporti tra comunità e territorio; vuol dire descrivere una condizione urbana e territoriale dove guasti ambientali e disagi sociali si sommano, spesso sovrapponendosi (GABELLINI, 2018). Degrado ambientale e forme di inquinamento, diseguaglianze socio-spaziali, declino e contrazione demografica, terremoti, alluvioni, incendi ed altri eventi catastrofici, spesso esito dei cambiamenti climatici, arrivano oggi a costituire un intreccio complesso che si riflette nei processi di costruzione della conoscenza e nelle modalità in cui il progetto urbanistico si presta a mediare tali processi (VIGANÒ, 2010). In tal senso, dispositivi come il camminare possono contribuire ad indagare tali processi, informando il progetto urbanistico, riavvicinandolo a quei segni nel territorio di cui parla Decandia, ma anche al vasto campo di pratiche sociali che emergono dalla società civile ispirate da visioni di un mondo più giusto, democratico ed ecologicamente sostenibile (BARBANENTE, 2020). Possono altresì costituire delle occasioni collettive di riflessione e discussione, con le quali si possono mettere in tensione visioni o interpretazioni della realtà, far emergere e valorizzare campi nascosti del sapere, mettere alla prova strategie di sviluppo locale, verificando se e in che misura siano in grado di mobilitare un potenziale latente. Di conseguenza, le forme istituzionalizzate di governo del territorio possono fare tesoro della conoscenza originata dai dispositivi itineranti di lettura del territorio, non tanto per sostituirsi a quell'insieme di strumenti ormai collaudati di analisi urbana o territoriale, ma per integrarli di una conoscenza che trova nell'esperienza diretta e nell'ascolto dei luoghi, nello svelamento di scarti, irregolarità, pluralità presenti nel territorio, e nella percezione delle sue qualità visive, sonore e tattili, i suoi elementi fondanti.

Quanto detto richiede che si traccino limiti, si stabiliscano distanze, si riconoscano differenze. Occorre, in altri termini, posizionare dal punto di vista metodologico e concettuale il Laboratorio del Cammino dentro il vasto campo di studi di quanti utilizzano il camminare come strumento di analisi urbana e territoriale. Si è appena affermato che la prossimità del Laboratorio alle pratiche di ricerca sopra richiamate è dovuta alla centralità che il camminare può assumere tra le metodologie di indagine e progetto di città e territori. Centralità che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, risulta essere in grado di innovare alcuni meccanismi tradizionali della didattica e della ricerca in campo urbano, attraverso la produzione di una forma di conoscenza basata sull'esperienza, che rimette al centro dell'urbanistica le interdipendenze tra oggetti e soggetti, e le relazioni che essi intrattengono con il territorio. Una conoscenza che, come detto, può essere utilizzata anche per informare politiche, progetti e strumenti urbanistici, con l'obiettivo di operare un riavvicinamento dei dispositivi di governo del territorio alle dinamiche e alle pratiche che essi si propongono di guidare e regolare.

3. In bilico tra sopralluogo ed esplorazione collettiva

Venendo al profilo del progetto presentato in questo volume, il Laboratorio del Cammino è una rete inter-universitaria di ricercatori e studenti mossi dall'intenzione di esplorare il contributo del camminare nell'insegnamento dell'urbanistica. Il LdC nasce dall'idea di tre studenti universitari¹ che nell'agosto del 2017 si misero in cammino attraverso il paese insieme ad altri 20 studenti e giovani ricercatori di diverse provenienze geografiche e disciplinari con la volontà di osservare e comprendere le conseguenze dei terremoti del 2016 nei territori del centro Italia. ViaSalaria, dal nome del tragitto di oltre 300 km che il gruppo percorse da San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) fino a Roma, fu occasione per dar vita ad un esperimento itinerante di lettura del territorio dal basso, di ascolto dei luoghi e di raccolta di testimonianze di comunità duramente provate dalla catastrofe e sradicate dai propri luoghi di vita (cfr. Benigni e Stimilli, in questo volume. Si veda anche: LAZZARINI, BENIGNI, 2017).

Dal punto di vista metodologico, il Laboratorio del Cammino condivide uno stile di indagine che interpreta il *sopralluogo* quale modalità indispensabile per studiare un territorio e progettarne il cambiamento. In sopralluogo, tutti i sensi vengono sollecitati per cogliere caratteri e forme dello spazio: il camminatore li registra con strumenti diversi quali la fotografia, il disegno a mano libera, il taccuino, il registratore; interagisce con le persone che incontra, raccoglie elementi, indizi, dettagli e costruisce una conoscenza complessa dei luoghi in grado di mettere alla prova pregiudizi, retoriche o narrative dominanti. Esercita lo sguardo “dal basso” sui luoghi, il quale consente di precisare la natura dell'esperienza che possiede delle città e dei territori, produce una conoscenza diretta, corporea ed esperienziale, e veicola un tentativo di riavvicinamento al territorio, di riscoperta del quotidiano, dell'ordinario e degli spazi normali, di “ritorno alle cose” (MERLINI, 2009). Lungi dall'essere un'operazione banale e semplice, il sopralluogo in cammino si presenta sempre in bilico tra l'attenta pianificazione del tracciato che segue un obiettivo pre-determinato e tenta di registrare in modo sistematico i caratteri di un luogo, e la sensibilità per l'improvvisazione e la capacità di trarre a proprio vantaggio gli effetti della *serendipity* e di utilizzarli come “antidoto ai pregiudizi, [un] rimedio a letture anestetizzate, incapaci di accorgersi dei caratteri più rilevanti dello spazio e della società che lo abita” (cfr. Merlini, in questo volume). È proprio attraverso le continue deviazioni, i cambi di rotta, la

¹ Guido Benigni, studente del corso di laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Camerino; Luca Lazzarini, studente di dottorato in “Urban & Regional Development” presso il Politecnico di Torino; Andrea Pesaresi, studente del corso di laurea magistrale in “Pianificazione e Politiche per la Città, il Territorio e l'Ambiente” dell'Università IUAV di Venezia.

frammentazione del percorso, che la traiettoria del camminatore incrocia situazioni o traiettorie spaziali e biografiche che colgono la sua curiosità, facendo emergere una tensione per la scoperta, l'incertezza e l'improvvisazione che mette continuamente alla prova la capacità di reagire alle situazioni inaspettate. Il sopralluogo non può che svolgersi in lentezza, imprescindibile per attivare ed esercitare le capacità percettive, osservare i ritmi dei paesaggi naturali e abitati e ascoltare ed entrare in relazione con le persone che abitano il territorio. Si tratta dunque di interpretare il sopralluogo come generatore di una conoscenza che si situa tra l'analisi urbana e territoriale e l'accettazione dell'imprevisto, del casuale, degli incontri inattesi e delle traiettorie che nascono improvvisate.

Il valore del sopralluogo risiede anche nella possibilità di abbandonare la già menzionata prospettiva "dal di fuori", ed "entrare dentro" i materiali della città e dei territori contemporanei, secondo un approccio che si avvale dell'esperienza soggettiva dei fenomeni nella convinzione che leggere la città dal basso non presupponga la contemplazione di un valore assoluto, ma derivi dal coinvolgimento corporeo ed esperienziale degli oggetti che ci stanno più vicini. Di nuovo entra in gioco la prospettiva fenomenologica: "avere un corpo è unirsi ad un ambiente definito, confondersi con certi progetti, impegnarvisi continuamente" dice Merleau-Ponty (citato in: BIANCHETTI, 2020, 64). Questo "cambio di prospettiva" ci invita a riflettere sul posizionamento che assume l'urbanista nei confronti del campo di indagine e progetto: nelle esperienze del LdC egli non è un "attore fra gli attori" (COGNETTI, DE CARLI, 2013), piuttosto arriva a stabilire un rapporto di forte prossimità con il suo oggetto di studio (cfr. Mela e Rossignolo, in questo volume). In sopralluogo, ci si avvicina a tal punto da entrare in relazione empatica con i materiali e gli abitanti del territorio; si varca una soglia, si attraversa un cancello, si entra in un cortile, si scorge attraverso un uscio, si ascoltano le voci dentro un'osteria, si parla con un passante, si prende il caffè nel bar della piazza solo per far due chiacchiere con gli anziani del paese. Tutte operazioni apparentemente banali ma che richiedono una grande capacità di osservare, ascoltare, raccogliere testimonianze, annotare dettagli, comprendere e ricostruire visioni e interpretazioni della realtà.

Nel profilo del Laboratorio oltre a quella del sopralluogo, c'è anche la dimensione del *pellegrinaggio* la quale presuppone la pratica del viaggio, dell'esperienza itinerante che si svolge al di fuori dai circuiti ordinari e che possiede una tensione verso la scoperta di luoghi lontani. Rispetto alle esperienze portate avanti da camminatori singoli, nel Laboratorio del Cammino il pellegrinaggio possiede una fondamentale dimensione collettiva in quanto è compiuto da un gruppo di individui che, mossi dalle medesime intenzioni e uniti da una comune sensibilità, costruiscono una memoria condivisa del viaggio. Tale dimensione collettiva non

può che essere soggetta ad un equilibrio complesso tra i processi di analisi e riflessione critica che ogni studente porta avanti dentro di sé, e le strategie e le influenze esterne dovute al confronto con i colleghi e alla supervisione di docenti e tutor (PROBST, BERENSON, 2013).

Nel LdC importante è anche l'interesse per *la narrazione*, aspetto che riguarda la restituzione critica delle dimensioni del sopralluogo, del pellegrinaggio e dell'esplorazione appena descritte. Essa presuppone che gli studenti, in cammino, si servano di tecniche diverse – la mappa, il disegno, la fotografia, lo storytelling, l'intervista, il sound-scape – per narrare luoghi, denunciare situazioni di emergenza o vulnerabilità, e progettare nuove condizioni di abitabilità per le città e i territori. Il senso della narrazione risiede nella necessità di praticare quelle che Shepard definisce “skills of observation”, non tanto per realizzare grandi progetti ma per pensare criticamente a come raccontare “a story of a place, non necessarily using words and data, but using juxtaposed images that can help to explore the patterns and the rhythms” (AA.VV., 2018, 9; si veda anche: SHEPARD, 2017). Una narrazione che si avvale dunque di strumenti e tecniche di restituzione diversi, rivelandosi capace di portare a galla il sommerso, rendere visibile l'invisibile, come anche detto da RANCIÈRE E CONCORAN (2010, 39): “narrative is a complex operation, the result of the union of several parts, requiring the consideration of diverse aspects with the aim to make the invisible visible, and make what was deemed to be the mere noise of suffering bodies heard as a discourse concerning the common of the community”.

Sopralluogo, pellegrinaggio, narrazione non sono operazioni affatto semplici. Tante sono le difficoltà e altrettanti i limiti che caratterizzano il camminare quale pratica di ricerca e progetto. Un primo limite è dettato dalla capacità di radicare nei luoghi un'esperienza itinerante. Come riscontrato nell'attività del Laboratorio, è difficile gettare radici nei luoghi che si attraversano in cammino e costruire relazioni di lunga durata con le comunità locali. Il carattere nomadico e itinerante del Laboratorio (ogni giorno in un luogo diverso) spesso impedisce di stabilire un'interazione profonda con gli abitanti e sconta talvolta il rischio di perpetrare una visione opportunistica della ricerca sociale, secondo la quale si chiede accoglienza, tempo e aiuto alla comunità locale, lasciando poco in cambio, senza che vi sia il tempo materiale di costruire percorsi comuni di dialogo e crescita. Un'interazione che, tuttavia, può rendersi onesta se preventivamente e costantemente informata delle finalità didattiche e formative dell'esperienza. Nondimeno, il passaggio del gruppo di camminatori in un territorio spesso svolge altresì una funzione di potente catalizzatore di processi insiti nella comunità attraversata, favorendo incontri tra attori locali e generando dall'esterno occasioni di scambio tra gruppi d'interesse diversi, frequentemente in conflitto tra di loro, come anche

osservato durante l'esperienza siciliana (cfr. Lazzarini, in questo volume).

Un secondo limite è dettato dalla lentezza. Sovente considerata una condizione positiva per la ricerca e conoscenza di un territorio, lo spostarsi in lentezza è una dimensione che va controllata e gestita con cura, soprattutto in relazione alle fragilità e debolezze del corpo. Infatti, quello del camminatore è un corpo vulnerabile alle condizioni meteorologiche, soffre le alte o le basse temperature, risente dei cambiamenti climatici. È un corpo che cammina sotto il sole e sotto la pioggia, che fatica, suda, trema. È un corpo talvolta debole, malato, che prova dolore. È un corpo che sforza i suoi muscoli e cerca di adattarsi ad un ambiente che cambia in continuazione. È un corpo che agisce e patisce. È persino un corpo indifeso, che durante il cammino può subire conflittualità con altri corpi e vivere situazioni di rischio e pericolo. È insomma un corpo il cui stato di benessere influisce nel modo di intrattenere relazioni con i luoghi e le persone che li abitano. Mettere al centro il corpo e i suoi sensi in un'esperienza di formazione itinerante significa trattare una dimensione che BIANCHETTI (2020, 132) definisce “isterica” perché “piena di contratture, paralisi, iperestesie, pressioni, dilatazioni, contrazioni, schiacciamenti”. L'efficacia del camminare dipende dunque dalla natura del nesso tra corpo e spazio, dal modo in cui il corpo abita lo spazio, dipende dalla “presa del corpo sul mondo”. E non sempre questa presa ha successo.

Una presa sul mondo che dipende da tante variabili: la durata del cammino, la natura e gli obiettivi dell'esperienza itinerante, la scelta del tracciato, etc. Camminare in un territorio per oltre dieci giorni, percorrere centinaia di chilometri e attraversare decine di tappe ha tra i suoi benefici la possibilità di trattare in modo geograficamente complesso un fenomeno e misurare i suoi impatti attraverso contesti insediativi e sociali differenti. In altri termini, la dimensione territorialmente ampia e temporalmente dilatata dell'esperienza formativa consente di interpretare il cammino quale pratica di indagine articolata nel territorio, in grado di svolgersi attraverso scale diverse, da quella locale a quella territoriale. Significa tenere insieme un'osservazione puntuale di oggetti e soggetti alla scala locale dentro un'analisi spaziale che si sviluppa attraverso geografie estese e che risulta in grado di registrare ripetizioni, similitudini e assonanze in una porzione dilatata di territorio. Una pratica che, tuttavia, richiede un'attenta preparazione. Per questo vengono pianificate, prima dell'avvio del cammino, alcune giornate di formazione rivolte agli studenti partecipanti, propedeutiche alla Summer School e utili a fornire un quadro metodologico e tematico per affrontare con le conoscenze e gli strumenti necessari l'attività formativa. Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione è dettato dalla necessità di programmare con cura itinerario, programma, contenuti. Per questo, il Team del LdC dedica un'attenzione

specifica alla costruzione del programma formativo della Summer School, attività che si estende solitamente lungo tutto il semestre che anticipa la partenza, e che si combina ad una serie di attività svolte sul campo e a distanza che coinvolgono i ricercatori del comitato scientifico del Laboratorio: dalla definizione del tracciato da percorrere a piedi e la sua verifica sul campo, al contatto formale con le amministrazioni locali e i gruppi di cittadinanza attiva per preparare soggiorno e incontri nel contesto locale, fino alla definizione della traccia di lavoro utile a guidare l'elaborazione del prodotto didattico da parte degli studenti (cfr. Lazzarini e Marchionni, in questo volume).

La stessa costruzione del programma formativo della Summer School tende a valorizzare nell'analisi territoriale una dimensione inter-disciplinare, che il Laboratorio assume come centrale nella sua attività. Come mostrano i saggi successivi, expertise diversi, evidenti sia nel background di tutor e docenti che seguono gli studenti sia nei profili dei relatori che intervengono nel corso della Summer School, vengono integrati fornendo agli studenti gli strumenti e gli stimoli per utilizzare linguaggi differenti, connettere saperi multipli, integrare tecniche e impiegare metodologie che trascendono i confini disciplinari. Alle radici di questa sfida all'inter-disciplinarietà c'è una visione di urbanistica che lavora nell'individuare nessi e assonanze (GABELLINI, 2018), nel far emergere relazioni di senso, nodi di riflessioni e di esperienze, e nel segnare distanze e morfologie nello spazio dei saperi, seguendo la consapevolezza che una visione relazionale, opposta ai rigidi confini disciplinari ma anche alternativa al *terrain vague*, sia forse la strada giusta (PALERMO, 2004).

L'identità del Laboratorio, se esiste, è dunque in bilico tra dimensioni diverse. Quella del sopralluogo, a cavallo tra pianificazione e inatteso, che stabilisce una relazione di prossimità con oggetti e abitanti. Quella del pellegrinaggio, che si esprime in un lungo viaggio in gruppo, mosso da sensibilità e obiettivi comuni, caratterizzato da una fondamentale dimensione di riflessione collettiva. Quello per la narrazione, che si serve di tecniche diverse per restituire situazioni problematiche o ridare voce a comunità che l'hanno persa. Un'identità che, è importante precisarlo, nasconde limiti e punti di forza. Limiti che vanno dalla difficoltà di radicare nei luoghi gli esiti di una esperienza itinerante, alla necessità di controllare la condizione di lentezza in ragione delle fragilità e debolezze del corpo, e all'impegnativa preparazione organizzativa e didattica pre-cammino. Punti di forza che vanno dalla capacità del Laboratorio di costruire un ragionamento a scale diverse, geograficamente estesa e di prossimità, alla dimensione inter-disciplinare e all'utilizzo di linguaggi, saperi, tecniche diversi che danno linfa ai processi di lettura del territorio.

Tutto questo ci parla di un'identità che è in divenire e che si arricchisce, passo

dopo passo, tappa dopo tappa, delle riflessioni e visioni del mondo di quanti il cammino è in grado di intercettare.

4. L'organizzazione del volume

Partendo dall'interrogativo iniziale (che cosa rimane oggi di quelle pratiche di ricerca orientate al ritorno dell'esperienza diretta quale fonte primaria di conoscenza e progetto?), il libro nei suoi diversi contributi approfondisce alcuni punti di forza e limiti del cammino quale strumento utile ad indagare città e territori contemporanei e a progettarne il cambiamento. Nella prima parte, si analizzano genealogie, significati e radici disciplinari del camminare in urbanistica. La seconda parte racconta e riflette su alcune esperienze di esplorazione dei luoghi attraverso la pratica della camminata urbana. Nella terza ed ultima parte, ci si interroga sul rapporto tra cammino, ricerca e didattica, facendo riferimento agli esiti delle Summer School itineranti organizzate dal LdC nei passati tre anni (2017-19).

Nella prima sezione, “Esperienza, lentezza e sguardi trasversali: il cammino per fare ricerca nella didattica”, si dà conto del senso del camminare, dell'andare a piedi, del vedere, ascoltare ed entrare lentamente nei luoghi inteso come modalità per praticare un'urbanistica che riporta al centro il corpo, i sensi e l'esperienza del camminatore (sia esso studente, ricercatore o progettista) nei processi di lettura e progetto di città e territori. In questa parte si indagano alcune ragioni per cui oggi vale la pena occuparsi di cammino nella ricerca e nell'insegnamento dell'urbanistica. Non solo forma di contatto diretto con i luoghi e le persone – una pratica *aptica* la definisce Daniela Allocca in questo volume –, il camminare è anche un dispositivo in grado di rimettere al centro il corpo e la percezione multisensoriale nei paesaggi, riadattandolo ai ritmi dei luoghi. Un *embodiment* che genera interazione sociale, dal momento che la percezione del viandante implica la produzione di una narrazione dei luoghi che diventa patrimonio collettivo del gruppo di camminatori, e che si esplicita nei momenti di dialogo con gli abitanti locali, alimentando il bisogno delle comunità di comunicare, di ascoltare, di essere ascoltate e di entrare in con-tatto. Se il camminare è stato uno strumento di ricerca e progetto oggetto di sperimentazioni nel corso di tutto il Novecento (cfr. Mareggi, in questo volume), oggi esplorare i luoghi in cammino ci aiuta anche a ridefinire in parte il campo di osservazione dell'urbanistica e a rimettere a fuoco alcuni oggetti di indagine, come i territori in condizioni di marginalità e vulnerabilità, ovvero quei luoghi dove i caratteri di instabilità, incertezza e marginalità risultano particolarmente evidenti (cfr.

Rolando, in questo volume), che altrimenti rischiano di rimanere in parte fuori fuoco o addirittura esclusi dalle rappresentazioni dominanti. Ma il camminare, l'andare sul posto, guardare e toccare, può anche essere utile come esercizio di critica del progetto: aiuta a riflettere sull'abitabilità della città e del territorio che ereditiamo, a misuraci con la marginalità di alcuni spazi, in prospettiva di un loro adeguamento o adattamento: "tutto ciò impatta con il nostro corpo, svela l'indifferenza del progetto ai temi del confort o talvolta rileva un'ingenua associazione tra qualità, funzionalità e abbellimento" (cfr. Merlini, in questo volume).

Non sempre, insomma, la progettualità si rivela positiva, come anche ci ricordano Mininni e Sabia nel loro saggio, facendo riferimento al rapporto tra infrastruttura e paesaggio. Possiamo considerare l'infrastruttura come un oggetto che si inserisce nel paesaggio generando un fondale o mimetizzandosi in esso. Oppure – e questa è la strada suggerita dalle autrici – possiamo lavorare nello spostare l'attenzione dall'oggetto nel paesaggio all'azione paesaggistica, dall'elemento ordinatore al processo percepito come esperienza. Ed ecco che la mobilità lenta, seguendo le tracce dei tratturi in una terra complessa come la Basilicata, diviene il contenuto del progetto di paesaggio, un'azione in grado di mettere in relazione oggetti e paesaggi diversi: i parchi e le aree naturali di particolare valore paesaggistico, il patrimonio storico-architettonico, la cultura agricola, dentro una rinnovata visione di presa in cura del territorio.

Nel mettersi in relazione con oggetti, luoghi e paesaggi diversi, è importante anche scegliere la tecnica di restituzione e rappresentazione più pertinente ed efficace. In questo quadro, il disegno *unplugged*, inteso come mezzo espressivo semplice ed immediato, si rivela adeguato a sperimentare, sia a livello di descrizione e interpretazione sia a livello di progettualità. È pur vero che la rappresentazione richiede anche condizioni particolari, deve sapersi confrontare direttamente con "azioni come il perdersi, l'errare (nel senso anche di sbagliare), l'orientarsi, il vagare" (cfr. Rolando, in questo volume).

Tra le tecniche di restituzione, un ruolo a parte è costituito dalla fotografia che rappresenta forse lo strumento in grado di incidere di più nell'immaginario collettivo, plasmando l'interpretazione dei luoghi da parte delle persone (cfr. Cinciripini e Marchionni, in questo volume).

Una tecnica che, oltre a rappresentare su un supporto bidimensionale qualcosa di tridimensionale, possiede anche la capacità di mostrare fenomeni altrimenti invisibili; esercita una funzione conoscitiva e immaginativa che, come ricordava Giovanni Chiaramonte durante la *lectio magistralis* "Vivere in cammino" organizzata dal LdC in preparazione alla *Summer School* in Sicilia del 2018, arrivano a coincidere; diviene, non da ultimo, strumento di partecipazione declinabile e

adattabile a molte delle esigenze delle scienze sociali e di traduzione in forma estetica dell'esperienza.

Nella seconda sezione, "Erranze, narrazioni e sconfinamenti: l'università nelle scuole e nei quartieri" si presentano gli esiti di alcune esperienze di ricerca e didattica portate avanti dai ricercatori del LdC volte ad esplorare il camminare quale modalità per mettere in tensione il rapporto tra università e città/territorio. Un focus specifico è conferito al ciclo di seminari camminati "Walking Beyond: camminate urbane attraverso la città contemporanea", promossi dal LdC nel 2019, e alle attività formative realizzate in collaborazione con gli istituti di istruzione superiore e le scuole secondarie a cui hanno preso parte i ricercatori della rete. Qui il camminare è una pratica interpretata e utilizzata diversamente rispetto alle Summer School itineranti attraverso l'Italia. Percorsi a piedi di qualche chilometro in brani di città segnati da profonde vulnerabilità sociali, che attraversano margini, suture, lacerazioni e scollature della trama urbana, trasformazioni latenti o incompiute, spazi interclusi, abbandonati o difficilmente accessibili a piedi servono ad attivare una discussione estemporanea sulle trasformazioni della città contemporanea. Non vi è in queste camminate la pretesa di impiegare il camminare per costruire un'esperienza di formazione itinerante, ma piuttosto la volontà di esplorare il contributo della camminata urbana per generare momenti di riflessione e dialogo tra gruppi di esperti e studiosi della città. In queste occasioni, il cammino diventa dunque un dispositivo per intercettare marginalità e disuguaglianze socio-spaziali (cfr. Silvestrini, in questo volume), ma anche le energie collettive presenti e attivabili: alcune micro trasformazioni innovative, piccoli esercizi di integrazione e convivenza, esperienze minute di presa in cura degli spazi pubblici rivelano la vitalità di quartieri come Barriera di Milano a Torino, soggetti a pregiudizi e retoriche negative, che, se visti dall'interno, palesano occasioni di socialità e pratiche di cittadinanza inedite (cfr. Zucca, in questo volume). Il camminare diventa anche occasione per riscoprire gli spazi soglia al limite tra abbandono e rinascita, tra presente e futuro, per allenare la capacità immaginativa, per trasportarci in una moltitudine di immaginari (cfr. in questo volume, Allocca, Caputi, Del Giudice, Fabbri). Non solo: camminare serve anche a dare linfa ad interessanti progetti di ricerca-azione, come presentato in relazione ai casi di Torino (cfr. in questo volume, Mela e Rossignolo) e Palermo (cfr. in questo volume, Picone e Schilleci) che, in riferimento a modalità, contesti e attori diversi, dimostrano che il camminare si presta bene ad essere una pratica utile a comprendere le geografie dei luoghi, studiare la relazione tra oggetti e soggetti, e migliorare la capacità dei ricercatori di indagare l'immagine di quartieri complessi dove permangono significative forme di disuguaglianza sociale e degrado ambientale.

Infine, la terza e ultima sezione, “Camminare nei territori in crisi: tre anni di Summer School attraverso l’Italia”, costruisce un quadro delle tre scuole estive organizzate dal Laboratorio del Cammino nel Centro Italia (da San Benedetto del Tronto a Roma, 2017), in Sicilia (da Mazara del Vallo a Palermo, 2018) e in Sardegna (da Bari Sardo a Cagliari, 2019). Il proposito è di restituire l’esperienza condotta, il contributo scientifico, il valore pedagogico e alcuni esiti delle attività formative itineranti. Chiude il volume una selezione per testi, restituzioni grafiche, mappe e immagini di sei lavori tra i più efficaci realizzati dagli studenti durante le passate Summer School.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2018), *MONU #29 Narrative Urbanism*, Autumn 2018.
- ALLOCCA D. (2016), *BerlinoGrafie: letteratura nomade e spazi urbani*, LED, Pescara.
- BARBANENTE A. (2020), “Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio”, in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- BELOTTI S., CASTELNUOVO I., COLUCCI S., INGUAGGIATO V., PESSINA G., CINQUE M. (2012), *Nomicosecittà. Walking and looking at the city with different eyes*, Planum Magazine, <http://www.planum.net/nomicosecitta-1>.
- BIANCHETTI C. (2003), *Abitare la Città Contemporanea*, Skira Editore, Milano.
- BIANCHETTI C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull’urbanistica*, Donzelli, Roma.
- BIANCHETTI C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- CANALI I. (2019), “La “Periferia delle meraviglie”, un cammino di scoperta tra il Trullo e il Corviale a Roma”, *Urbanistica Informazioni*, n. 283, p. 12.
- CENZATTI M. & CRAWFORD M. (1993), “Spaces and mondi paralleli”, *Casabella*, n. 597-598, pp. 34-38.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- CISANI M. (2020), *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*, FrancoAngeli, Milano.
- CRAWFORD M., CHASE J., KALINSKY J. (1999 – a cura di), *Everyday urbanism*, Monacelli Press, New York.
- CROSTA P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è «l’uso che se ne fa»*, FrancoAngeli, Milano.
- CRUTZEN P. (2002), “Geology of mankind”, *Nature*, no. 415, vol. 23.
- DE CERTEAU M. (1980), *L’invention du Quotidien. Arts de Faire*, Gallimard, Parigi.
- DECANDIA L. (2016), “Le aree interne: da pietre scartate a pietra angolari per la costruzione di un’inedita partitura urbana”, in DECANDIA L., LUTZONI L., *La*

- strada che parla*, FrancoAngeli, Milano.
- DECANDIA L., LUTZONI L. (2016), *La strada che parla*, FrancoAngeli, Milano;
- DELOGU L., SIRNA V. (2017), *L'uomo che cammina*, video-documentario, www.casadom.org/luomocheccamminafilms.html.
- COGNETTI F., DE CARLI B. (2013), "La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia", *Territorio*, n. 66, pp. 18-22.
- GABELLINI P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica*, Carocci, Roma.
- GEDDES P. (1915), *Cities in Evolution*, Williams & Norgate, London.
- GIRIODI S., ROBIGLIO M. (2001), *La costruzione dell'ordinario. Un atlante piemontese*, Celid, Torino.
- HARVEY D. (1989), *La crisi della modernità. Riflessioni sull'origine del presente*, Il Saggiatore, Milano.
- INFUSSI F., LA VARRA G., MERLINI C. (1997 - a cura di), "Progettare Legnano", *Territorio*, n. 5, pp. 113-149.
- LANZANI A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Milano.
- LAZZARINI L., BENIGNI G. (2015), "Ricostruire camminando: il progetto ViaSalaria", *Urbanistica Informazioni*, n. 272 s.i., pp. 172-176.
- McFARLANE C. (2011), *Learning the city: knowledge and translocal assemblage*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAREGGI M. (2011), *Ritmi Urbani*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- MAREGGI M., MERLINI C. (2014), "Il 'rumore di fondo' è una cosa seria", *Urbanistica*, n. 152, pp. 97-10.
- MARSON A. (2020), "Dalla regolazione degli interessi al progetto di territorio", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- MERLINI C. (2001), *Sulla Densità*, PROCAM, facoltà di Ascoli Piceno, Università degli Studi di Camerino.
- MERLINI C. (2009), *Cose/Viste. Letture di Territori*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- MASSEY D. (2005), *For space*, Sage, London.
- MININNI M., "Prefazione. Abitare il territorio e costruire paesaggi", in DONADIEU P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio per la città*, Donzelli, Roma.
- MORETTI A., PUCCI P. (2000), "Da ovunque a ovunque: le trasformazioni della mobilità", in INDOVINA F., FREGOLENT L., SAVINO M. (a cura di), *1950-2000 L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano.
- MUNARIN S., TOSI C. (2001), *Tracce di città*, FrancoAngeli, Milano.

- PALERMO P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Un'introduzione critica*, FrancoAngeli, Milano.
- PAVIA R. (2019), "Camminare lungo le mura di Roma", *Urbanistica Informazioni*, n. 283, pp. 13-15.
- PIGA B., SIRET D., THIBAUD J.-P. (2021 – a cura di), *Experiential Walks for Urban Design. Revealing, Representing, and Activating the Sensory Environment*, Springer International Publishing, Cham.
- PROBST B., BERENSON L. (2013), "The double arrow: how qualitative social work researchers use reflexivity", *Qualitative social work*, vol. 13, n. 6, pp. 813-827.
- RANCIÈRE J., CONCORAN S. (2010 – a cura di), *Dissensus. On politics and aesthetics*, Continuum Publishing, London.
- RESNIK M. (2018), *Come i bambini. Immagina, crea, gioca e condividi. Coltivare la creatività con il Lifelong Kindergarten del MIT*, Erickson.
- SHAW D.B. (2018), *Posthuman Urbanism: Mapping Bodies in Contemporary Space*, Rowman & Littlefield International, Lanham.
- SECCHI B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- SHEPARD C. (2017), *Citymakers: The culture and craft of practical urbanism*, Monacelli Press, New York.
- SOLNIT R. (2018), *Storia del camminare*, Adriano Salani editore, Milano.
- STEFFEN W., CRUTZEN P., MCNEILL J. (2007), "The Anthropocene: Are Humans Now Overwhelming the Great Forces of Nature", *AMBIO: A Journal of the Human Environment*, vol. 8, n. 36, pp. 614-621.
- VIGANÒ P. (2010), *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.
- ZARDINI M. (2012), "Toward a sensorial urbanism", in *Ambiances in action/ Ambiances en acte(s)* - International Congress on Ambiances, Montreal 2012, September 2012, Montreal, Canada. pp.19-26.

Drawing unplugged: tracce, segni e disegni per mappare territori attraverso il movimento lento

Andrea Rolando

Abstract

This paper collects some reflections, partly theoretical and especially practical, that are the result of analysis, exploration, design experiences within territories crossed by soft mobility paths. The emphasis is placed first of all on the importance of direct experience and movement as fundamental aspects for knowing places. Secondly, the role of drawing is analysed as a central activity of the knowledge process that allows to effectively incorporate, fix and translate knowledge of places' essential characters and their translation into design indications. This reasoning is developed by referring to a special context, the one of fragile and marginal territories, where particular sensitivity and specific analysis procedures are needed to identify the most significant places, their strengths and weaknesses. Finally, the text provides some methodological and operational indications, for preparing drawings that can complete the experience and learning through movement, so as to more effectively define a design strategy.

KEYWORDS: drawing, walking, fragility, sketch.

1. Disegnare in movimento: tre parole chiave e qualche riferimento scientifico

L'obiettivo specifico di questo scritto è innanzi tutto investigare sul ruolo del disegno come parte di un processo operativo per la lettura, interpretazione e configurazione del territorio. Il disegno è visto, in termini generali come modo per interagire con il mondo che ci circonda, per incorporarne i caratteri e per riportarli sulla carta, ma il taglio specifico di questo scritto riguarda in primo luogo un modo particolare di osservare: muovendoci con la lentezza del camminare e considerando un contesto altrettanto particolare: quello dei territori interni, nascosti, ai margini, dove si manifestano condizioni di fragilità. Attraverso l'analisi e la rappresentazione del territorio attraverso il camminare, si cerca di fare in modo che un disegno immediato, frutto dell'esperienza diretta del

walking through, sia bene integrato con la relativa mappa risultante dal processo astratto del *looking from above*. In questo senso, non si vuole stabilire una prevalenza di una delle due modalità, quanto piuttosto sottolineare l'idea che la rappresentazione del territorio deve restare, necessariamente, una pratica tecnica che fa uso di codici precisi, che si esprime soprattutto tramite rappresentazioni *dall'alto* e da punti di vista impropri: proiezioni ortogonali come mappe e sezioni. Queste ne definiscono l'organizzazione spaziale in modo più corretto rispetto alle vedute *dal basso* prese da punti di vista propri, o da rappresentazioni intermedie che sono magari più immediate e iconiche, ma che finiscono spesso a semplice corredo di vaghe *policies*. In secondo luogo, in un mondo sempre più digitalizzato, interessa comprendere il ruolo del disegno manuale, *unplugged*, come mezzo espressivo semplice ed immediato (nel senso letterale del termine, senza *media* che si frappongano nel processo cognitivo) e anche rispetto alla parola e ad altre forme di interpretazione, anche artistica, della realtà come ad esempio il video e la fotografia, viene particolarmente arricchito dall'interpretazione derivante da altri settori: letteratura, filosofia, psicologia e scienze cognitive.

Questo approccio alla lettura e interpretazione del paesaggio si fonda su concetti e argomentazioni che sono già state ampiamente sviluppate in ambito scientifico. È comunque utile riportare alcuni riferimenti nei paragrafi che seguono.

In particolare merita tenere presente un filtro critico che consideri le tre parole chiave essenziali: disegno, movimento lento e territori fragili e come queste siano declinate non tanto nell'ambito teorico delle discipline del progetto urbanistico, oppure nel campo artistico o letterario, ma soprattutto rispetto ad una pratica operativa, che consideri il ruolo particolare del disegno come strumento di analisi e come vero e proprio "luogo" di formazione del progetto.

Gli autori che meriterebbero di essere citati, per inquadrare meglio il campo di interesse sono molti, ma per quanto riguarda questo breve saggio, volendo portare lo sguardo oltre al più scontato ambito della rappresentazione applicata all'architettura e all'urbanistica, si rimanda almeno agli studi di Roberto Casati, che ha trattato i temi generali del disegno dal punto di vista cognitivo e come efficace strumento di comunicazione (CASATI, 2011) e di Roberto di Napoli che ne ha illustrato il significato come vero e proprio strumento cognitivo, che esprime una stretta relazione tra "saper fare" e "saper vedere" (DI NAPOLI, 2004). Un altro ragionamento di particolare interesse argomenta come il disegno, in quanto forma di espressione originale e distinta, abbia subito una sorta di oscuramento rispetto alla parola e la scrittura (INGOLD, 2011). Nell'ambito più propriamente disciplinare delle teorie e delle tecniche applicate nel campo della rappresentazione del territorio, si ritiene utile partire dall'analisi dello spazio

basata sull'esperienza diretta, su un procedimento che sia basato sulle “cose” e non sulle “lettere”, sul concetto di *learning from nature*, con applicazioni alle varie scale di rappresentazione (ROLANDO, 2008).

Per quanto riguarda l'ambito più ristretto di questo breve saggio, sulle tecniche di analisi e mappatura effettuate lungo percorsi di mobilità lenta, si ritiene utile dare una breve bibliografia ragionata, per evitare di riprendere qui concetti già illustrati dall'Autore in altre occasioni, rimandando ad alcuni testi brevemente descritti di seguito, dove si troveranno ulteriori riferimenti anche interdisciplinari. A proposito del ruolo del disegno supportato da strumenti di localizzazione satellitare (i cosiddetti GPS – Global Positioning System) sul significato delle *tracking technologies* per la registrazione di tracce e sul significato delle relazioni tra utente e spazio attraverso lo schermo dei dispositivi di comunicazione personale arte (Fig. 1 e 2; ROLANDO, 2010).

Sul rilievo dinamico, attraverso il movimento, sul disegno basato sulla registrazione di tracce e sul concetto di disegno al tratto, selettivo e “digitale”, in contrapposizione alla rappresentazione “analogica” e continua della fotografia, sull'approccio al rilievo basato sui principi della *situated cognition* di John Dewey, sui riferimenti alle esperienze artistiche nel paesaggio e con la natura (si pensi al lavoro di Long, Penone, Woods) e ancora sull'uso dei dispositivi GPS nelle procedure di rilievo “cinematico” del territorio visto come sistema di percorsi articolati in nodi e cerniere, che attraversano paesaggi complessi, dove coesistono le reti lunghe e veloci delle nuove infrastrutture anche digitali insieme alle reti corte e lente dei percorsi storici (ROLANDO, 2014) e in contesti di spazi aperti dove la natura risulta prevalente rispetto alle trasformazioni di origine antropica, sul ruolo del disegno come strumento che accompagna le azioni del camminare, apprendere e progettare (ROLANDO, 2017).

Sul ruolo delle tecnologie digitali dell'informazione e, in particolare, su quello dei servizi geo-riferiti LBS (Location Based Services) che stabiliscono una relazione inedita tra gli utenti e lo spazio nel quale vivono, lavorano, si muovono, soprattutto come driver di innovazione territoriale nei contesti di margine. Nel testo sono trattati i temi degli spazi *in-between*, partendo dal caso di studio del *Central Park* tra Torino e Milano e vedendo il possibile ruolo delle ICT e dei servizi digitali come fattori in grado di incidere sul territorio, attraverso “occasioni di riequilibrio complessivo e virtuoso tra città e campagna, centro e periferie, infrastrutture e paesaggio, qualità della vita e servizi”. Sono anche introdotti due concetti basilari: l'importanza di uno sguardo che sia di scala almeno regionale per valutare il ruolo delle tecnologie dell'informazione digitale (dalla *Smart City* alla *Smart Region*), e la necessità di una strategia di riequilibrio territoriale che favorisca migliori usi del territorio, anche in chiave di turismo

sostenibile, estendendo l'idea di *Internet delle Cose*, ad un più ampio e nuovo concetto di *Internet dei Luoghi* (MORANDI ET AL., 2016).

Sull'esperienza dello spazio come primo modo per abitarlo, integrando metodologie di analisi e rappresentazione basate sul movimento del *walking through* lungo percorsi e la definizione di ambiti di osservazione supportati dal *looking from above* delle mappe (per interpretare il pensiero di Patrick Geddes), dove lo schermo diviene l'interfaccia privilegiata tra osservatore, spazio e progetto, mostrando la visione ortogonale e astratta di Google Earth sullo schermo di un computer e quella prospettica, virtualmente reale di Street View. attraverso lo schermo di un dispositivo palmare, vera e propria protesi percettiva e interpretativa della realtà (ROLANDO, 2017).

2. Disegnare nei territori fragili

Il secondo aspetto che merita considerare, è quello del ruolo del disegno non in senso generale, ma come specifico strumento di analisi e progetto nei territori fragili. Questi sono caratterizzati da condizioni particolari, dove assumono un particolare significato lo stato di instabilità, incertezza, marginalità, la presenza di spazi aperti e di contesti informali. Luoghi che esprimono una sostanziale diversità rispetto a quelli che possono invece essere definiti come stabili, consolidati (ad esempio la città storica) dove le stesse procedure sono più note e facilmente applicabili.

In questo senso, nei territori fragili è richiesto un approccio sperimentale, basato su specifiche tecniche di analisi, mappatura, interpretazione e di progetto. In particolare, sono spazi dove la dimensione umana deve trovare un rapporto più positivo con il contesto. In questo senso, la conoscenza, la comprensione del territorio e una sorta di appropriazione dello spazio che si può definire attraverso il movimento lento sono aspetti cruciali, sia per importare procedure di analisi, che per individuare e definire strategie di progetto.

Questa appropriazione dello spazio è di tipo esplorativo, dove la rappresentazione deve confrontarsi in modo diretto con azioni come il perdersi, l'errare (nel senso anche di sbagliare), l'orientarsi, il vagare (che ha a che fare con il vuoto ma anche con la meraviglia, se consideriamo l'assonanza e l'etimologia delle parole inglesi *wonder* e *wander*). Gli strumenti utilizzati per il disegno devono quindi confrontarsi con i concetti di imprecisione e di precisione e con la contraddizione che sta proprio nel carattere di precisione che gli strumenti digitali offrono, rispetto alla imprecisione del contesto fisico e di senso nel quale vengono applicati. Proprio per queste ragioni, le analisi e le rappresentazioni dei territori fragili

devono fare un uso attento sia di strumenti molto precisi (i GPS, le cartografie digitali) che di strumenti immediati, analogici, *unplugged* come il taccuino, lo schizzo, le impressioni.

È evidente in questo senso come sia importante ragionare sul significato di parole come mappa, percorso, orientamento; o sull'uso di strumenti come quelli di rilievo e tracciamento, i processi di costruzione partecipata delle cartografie, oggi più che mai possibile a partire da dati geografici acquisiti tramite satellite e che possono essere integrati con le tracce registrate tramite i dispositivi GPS che portiamo con noi. Un'azione che considera il corpo in movimento come se fosse uno strumento di disegno, rappresentando la traccia di un percorso osservandolo da un punto di vista virtuale, esterno alla terra, attraverso un satellite, per ritrovarlo poi visibile attraverso una mappa. Un procedimento che consente di condensare l'esperienza dello spazio attraverso il movimento e il disegno in "strutture immateriali, leggere quanto un bit", come ha spiegato Italo Calvino, nella sua famosa lezione americana proprio sulla leggerezza (CALVINO, 1988).

In questo senso, è interessante in particolare vedere quali relazioni esistono tra territori fragili e lentezza, cercando di capire come i tempi del disegno debbano essere articolati anche in relazione al tempo e allo spazio. Da quello, più lungo e impegnativo della mappa, magari predisposta al fine di individuare con cura una traccia da seguire, un *transect* che attraversi il territorio, al quale agganciare il processo di analisi, a quello più immediato del disegno di rilievo, fatto durante l'esperienza diretta dello spazio (Figg. 2 e 3). Il primo che mira ad evitare errori e il secondo che lascia proprio all'errare e al trovare nuovi spazi per il futuro, all'avventura (in latino, *ad ventura*, le cose che verranno) l'occasione per suggerire nuove opportunità e nuove strategie di progetto.

Nei luoghi fragili e di margine in particolare, è necessaria una pratica leggera, basata sull'essenziale, sull'eliminazione del superfluo in senso metaforico e pratico, lenta e attenta come l'atto stesso del camminare - così semplice ed al tempo stesso così complesso da comprendere in tutte le sue accezioni psico-motorie - che contribuisce a definire un modo concreto di operare in una dimensione progettuale. Il movimento lento come strumento che consente non solo di registrare impressioni e pensieri (e quindi strumento analitico), ma può diventare un vero e proprio strumento di progetto attivo, agente in grado di modificare la percezione di un territorio.

Se così inteso, l'atto del muoversi con lentezza consente di avere una migliore esperienza dello spazio, che rende il processo di conoscenza non astratto, ma diretto e profondo, del tipo che si definisce situato. Un modo di apprendere che prende spunto immediato dalle cose che ci circondano, basato sulla capacità di leggerle, riconoscerle e di attribuire loro un significato, cercando così di leggere

il paesaggio come se fosse un libro. Le parole, in questo senso, vengono dopo i luoghi, li nominano, ne danno significato anche attraverso i toponimi che possiamo leggere sulle carte. Il gran libro del mondo, come lo chiamava Galileo: dove le parole e il loro significato sono le componenti fisiche dei luoghi: un albero, una casa, una strada, un fiume, un ponte che lo attraversa, un canale che ne sfrutta le acque, una ferrovia che trasporta le persone e le merci. Parole che fanno parte di un discorso articolato. Parole che rendono comprensibile non solo la storia di un luogo, ma contribuiscono anche a definire in modo più consapevole una strategia di progetto, che parte dalle cose e le considera sempre rispetto al contesto, fisico e culturale in cui si trovano, ma mettendo l'uomo (che cammina) al centro di questo processo, un contesto che risulta *man specific*, piuttosto che *site specific* (ROLANDO, 2019).

Il camminare negli spazi aperti rende il corpo maggiormente attento e recettivo, meglio capace di registrare in modo più consapevole il suo rapporto con la terra, attraverso il contatto con il suolo, una sorta di radicamento (ma mobile, non statico), che ci consente di assorbire dal terreno informazioni fondamentali come la sua morfologia (la fatica nel superare un dislivello), ma anche di fissare un flusso di informazioni che fluiscono nel corpo attraverso gli occhi per depositarsi sulla carta attraverso il disegno.

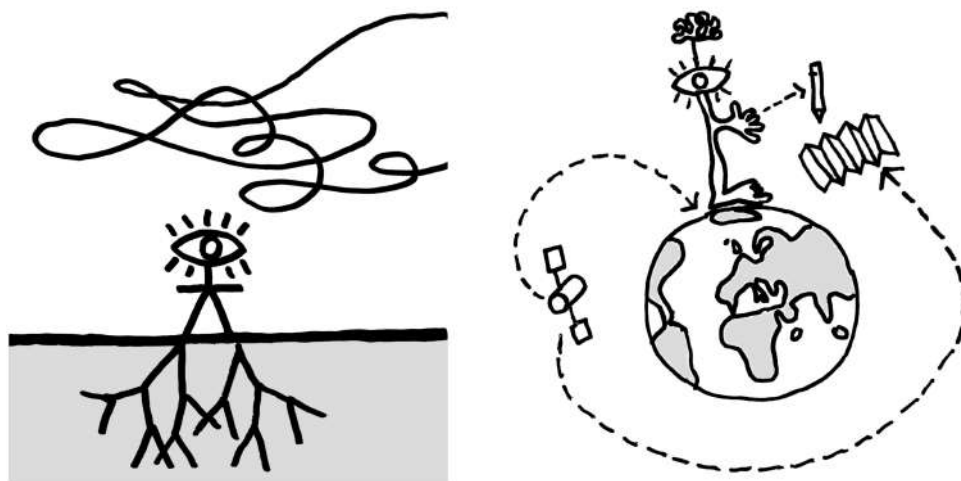


Fig. 1 e 2 – A sinistra, il corpo radicato alla terra, che assorbe e incorpora, attraverso il terreno e gli occhi lo spazio che lo circonda. A destra, l'homunculus camminatore e disegnatore, reinterpretazione della famosa immagine dell'homunculus motorio, visto qui in relazione alle azioni di mappatura con strumenti GPS, l'occhio, la mano e la matita che traduce in disegni. Fonte: Andrea Rolando.

In sintesi, possiamo affermare che il disegno è più efficace, quando “fluisce” e si deposita sulla carta attraverso il corpo in movimento. In particolare lo è quando ci si muove con lentezza e in relazione consapevole, cioè avendo presente, registrando la propria posizione lungo un percorso, lungo una traccia. È interessante, a questo proposito, l’etimologia del verbo inglese *to learn* che significa proprio “seguire una traccia”, dalla radice proto indoeuropea *leis*, impronta (MACFARLANE, 2013).

3. Alcune indicazioni operative: muoversi con lentezza e disegnare

Per quanto riguarda le indicazioni operative, il disegno deve esprimere un forte legame con il significato delle cose, rappresentando oggetti e spazi in modo che riescano a comunicare in modo chiaro, come avviene per la scrittura con le parole, un significato preciso e comprensibile. In questo, è utile ricordare l’importanza non solo del sapere disegnare, competenza considerata fondamentale per le discipline di progetto in architettura e urbanistica, ma anche del pensare “visuale”, che proprio il disegno consente di governare, come strumento al tempo stesso di comprensione e di comunicazione. Anche in questo caso, è significativo un riferimento alla lingua inglese, dove per dire “ho capito” si può utilizzare, in modo molto efficace, la locuzione *I see* “lo vedo”, dimostrando l’importanza del riferimento alla realtà visibile e concreta, piuttosto che la sua interpretazione attraverso l’astrazione della parola. Un procedimento che tuttavia non deve essere limitato a comprendere e a mettere in evidenza in modo visuale le caratteristiche di un luogo e del suo territorio, limitandosi alla sua descrizione. L’intero processo deve semmai essere teso verso la dimensione progettuale: fin dalle prime ipotesi di individuazione del territorio di indagine, la stessa perimetrazione del campo di azione deve essere finalizzata ad ipotizzare una strategia di progetto, da verificarsi poi in occasione della seconda fase, dedicata all’esperienza e alla verifica, per poi concretizzarsi nella terza fase, effettivamente concentrata sul progetto. È importante tuttavia considerare che l’esperienza stessa del camminare ha una valenza che possiamo considerare progettuale (CARERI, 2006), nel senso che consente di appropriarsi di un territorio, modificandone in qualche modo la struttura, il significato, fissando nella mente una nuova geografia dello stesso territorio. Questo è possibile grazie alle relazioni che si stabiliscono tra osservatore e contesto, soprattutto quando si cercano, attraverso l’esperienza dello spazio, concrete indicazioni sulle sue componenti che possono divenire oggetto di una strategia progettuale, perchè possono essere messi in evidenza e valorizzati, oppure perchè devono essere

modificati per migliorarne le condizioni. È un processo che ci consente, come si dice, di fare “mente locale”, cioè di usare la facoltà, che tutti abbiamo “al pari della parola o del movimento, di acquisire, di immaginare, costruire e trasformare gli spazi, di abitarli” (LA CECLA, 1993).

Possiamo a questo punto, ricordare tre fasi essenziali per l’analisi, interpretazione e configurazione (in chiave progettuale), a ciascuna delle quali corrispondono specifiche forme di rappresentazione e che hanno luogo in diversi tempi: prima, durante e dopo l’esperienza diretta dello spazio, fatta attraverso il movimento lento.

La fase iniziale, di analisi, è fatta *prima* di partire, e mira a definire in modo preliminare un’ipotesi di percorso, che intercetti i principali luoghi di interesse, dove (forse) dovranno essere messe in atto strategie di progetto.

La seconda fase, intermedia tra analisi e sintesi, è più propriamente incentrata sull’esperienza che ha *luogo* e quindi si sviluppa *durante* il cammino: comporta la verifica della correttezza e la eventuale integrazione delle prime ipotesi interpretative, fino ad anticipare e verificare preliminarmente eventuali possibili strategie progettuali. In particolare, deve anche tenere conto di adattamenti, errori di percorso, modifiche, esplorazioni, e prevedere anche di abbandonare la traccia prefissata e di perdersi, seguendo uno spirito di scoperta che intercetti caratteristiche e opportunità inattese che il territorio può offrire.

La terza fase esprime la sintesi, che fissa come l’analisi si possa tradurre in indicazioni di progetto. Essa accade dunque dopo l’esperienza del cammino, anche se, come abbiamo anticipato precedentemente, lo stesso atto del camminare ha una dimensione anche progettuale.

Le tre fasi non sono comunque tra di loro del tutto indipendenti, ma fanno, insieme, parte di un ciclo, che prevede che si torni sempre sulle fasi precedenti, per rivedere l’analisi, per integrare l’esperienza già fatta oppure per rivedere la sintesi progettuale, affinando di volta in volta il risultato.

Queste tre fasi, logiche e temporali, sono rese evidenti, secondo la già citata logica del “pensare visuale” attraverso disegni, di diversa natura, scala, precisione. Di seguito è riportato un elenco, una sorta di cassetta degli attrezzi, che va tuttavia utilizzata tenendo presente che ciascun tipo di rappresentazione può (e deve) essere riferito a ciascuna delle fasi: dalle prime ipotesi di definizione dell’ambito di interesse, attraverso le successive fasi di attività sul campo, fino alla comunicazione delle indicazioni progettuali. L’elenco è necessariamente sintetico, ma si rimanda alla bibliografia e sitografia per accedere ad esempi leggibili con maggiore dettaglio e riferiti alle singole esperienze di ricerca.

3.2. *Mappa*

È un elaborato grafico più preciso dello schizzo geografico, che usa un linguaggio convenzionale, ma soprattutto di tipo iconico, basato su una corrispondenza geometrica con la realtà (la forma corrisponde, a meno di tecniche di proiezione e di scala, alla realtà). La mappa restituisce in maniera più precisa il primo schizzo geografico, lo specifica rendendolo utile in modo più concreto come supporto delle successive fasi di analisi sul campo. Occorre tuttavia tenere presente che tale quadro deve poi essere verificato, attraverso l'esperienza diretta, che può ampliarne (o ridurne) l'effettiva dimensione. Si pensi, ad esempio, agli elementi del paesaggio che vengono percepiti durante i sopralluoghi: possono dilatare concretamente l'orizzonte della mappa. Il principio che si può adottare, per definire gli elementi di effettivo interesse è quello dell'evidenza: tutti gli elementi che risultano effettivamente utili per l'interpretazione dei luoghi, a partire dall'esperienza diretta, meritano attenzione, in una logica di tipo induttivo. Ad esempio, se si incontra un canale durante un percorso, merita di certo inserire nella mappa il punto di presa e quello di destinazione. Se questo non fosse possibile perché tali punti escono dalla dimensione della carta, allora merita aggiungere una mappa di inquadramento sintetica, che consideri le dimensioni geografiche maggiori. L'importante è che la mappa sia definita come parte di un organo, parte di un organismo più grande, ma rispetto al quale sono evidenti le connessioni, logiche e funzionali, che possono anche suggerire nuove relazioni, che riconfigurano ambiti e percorsi inizialmente previsti.

3.3. *Taccuino (Sketch book)*

È il luogo privilegiato dove è possibile trasferire, in modo rapido su un semplice supporto in grado di stare in mano durante il cammino, le relazioni fondamentali tra ciò che possiamo letteralmente incorporare attraverso l'esperienza quasi assorbendo, attraverso i piedi che poggiano sul terreno, ciò che l'occhio vede, elabora attraverso la mente e restituisce, come un fluido che, attraverso la mano e l'inchiostro di una penna, si deposita sul foglio di carta, secondo la teoria dell'"unico tratto" del pittore cinese Shitao (GHILARDI, 2008). Queste "impressioni" risultano particolarmente efficaci se fatte direttamente sul posto, anche con pochi tratti essenziali, fatti nei momenti di sosta durante un cammino o lungo una strada, che è come ci ha insegnato Joseph Rykwert, al tempo stesso luogo dell'andare e dello stare. Gli schizzi potranno essere sempre completati in un secondo tempo, anche con l'ausilio di fotografie, oppure ritornando sul luogo con strumenti virtuali come *Street View* di Google, e risulteranno in ogni caso fondamentali in quanto fisseranno di certo i caratteri essenziali,

depositandoli nella memoria (Fig. 4). Taccuini che sono fatti di segni grafici che descrivono lo spazio fisico, ma anche di parole, che descrivono le impressioni, le caratteristiche immateriali degli usi dello spazio, l'interpretazione che ne facciamo grazie alla presenza delle persone che incontriamo. Il taccuino raccoglie anche schemi, interpretazioni, preparati prima dell'esperienza, e prime verifiche delle ipotesi progettuali, vera e propria guida al viaggio che si articola nelle tre fasi di preparazione, esperienza, progetto.

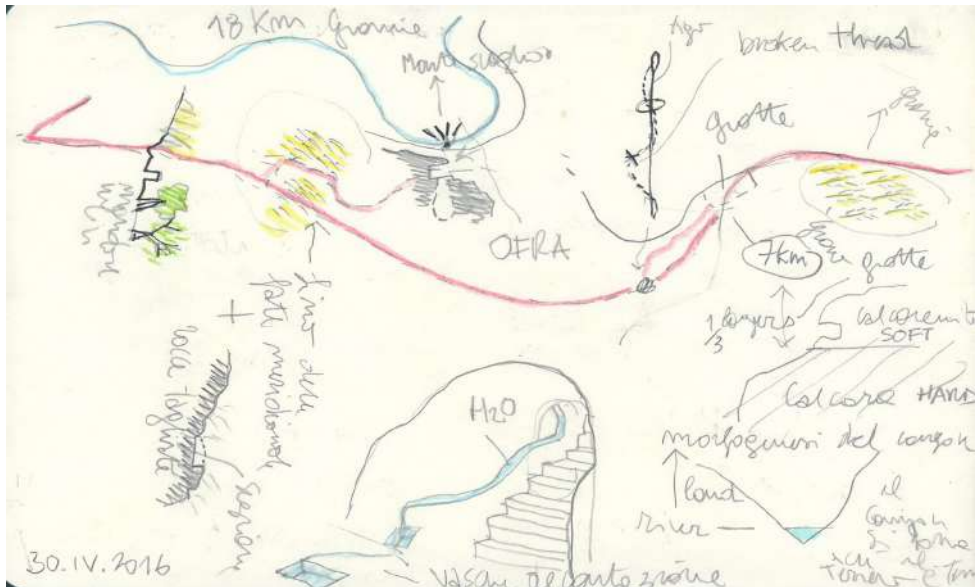


Fig. 4 - Schizzo tratto da un taccuino di viaggio, dove è indicata una parte della traccia del cammino (transsect) effettuato nel Parco delle Chiese Rupestri tra Matera e Montescaglioso. Il disegno è corredato di annotazioni, sezioni schematiche, schizzi che fissano alcuni elementi caratteristici del paesaggio, così come sono percepiti durante l'esperienza. Fonte: Andrea Rolando.

3.4. Tracce GPS: il corpo in movimento come strumento di scrittura

Le mappe e gli schizzi geografici diventano materiale di supporto per l'esperienza e possono essere integrati tramite i dispositivi dotati di rilevatori GPS, che sono in grado di mettere in relazione l'osservatore rispetto alla sua posizione geografica, anche tracciandone gli spostamenti. In questo caso particolare, proprio attraverso il movimento, il nostro corpo registra una traccia che può poi essere vista sulla base cartografica. Di fatto, si ha la possibilità di disegnare, letteralmente utilizzando il proprio corpo come una penna che lascia una traccia, non di inchiostro, ma digitale su di un supporto, anch'esso digitale ma che può essere successivamente visualizzato ed eventualmente stampato. Il *walking through* e il *looking from above* diventano in questo modo complementari nel processo di

analisi, interpretazione, configurazione attraverso il disegno che p, al tempo stasso analogico e digitale. Lo stesso metyodo può essere simulato per definire un percorso, disegnandolo utilizzando Google Earth (nelle due modalità di vista, dal basso e dall'alto) come supporto, per poi avere a disposizione la stessa traccia da seguire (e verificare) durante il sopralluogo. L'integrazione tra i vari modi di interagire con lo spazio e di registrarne le qualità avviene così in modo davvero multimediale: schizzi, fotografie, posizione, tracce diventano elementi di un discorso articolato e integrato in ogni momento con la posizione geografica. Analisi e sintesi sono tenute insieme attraverso la posizione geografica delle informazioni che vengono mano a mano acquisite, in un processo di conoscenza che si arricchisce progressivamente: prima, durante e dopo l'esperienza diretta sul campo (Fig. 5).

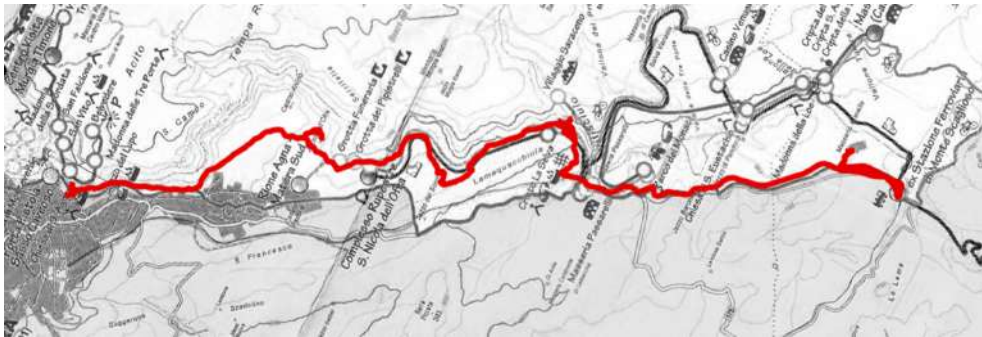


Fig. 5 - Mappa del territorio tra Matera e Montescaleglioso, che evidenzia la carta topografica usata per il sopralluogo, sulla quale è stata sovrapposta la traccia GPS frutto dell'esperienza diretta sul campo. Questa corrisponde, in forma digitale, alle impressioni del taccuino già riportate, in modo analogico, nella figura precedente. Fonte: Andrea Rolando.

3.5. Schema

È un disegno di interpretazione, di sintesi, che può riassumere anche una interpretazione mentale, concettuale. Una mappa anche frutto di una interpretazione personale, emozionale. Si tratta di rappresentazioni che fanno uso di un linguaggio soprattutto simbolico e che restituiscono il modo di “funzionare” di un territorio, partendo dalle sue componenti essenziali punti, nodi, centri, linee di connessione funzionale tra punti, reti materiali e immateriali.

Il contesto territoriale tra Torino e Milano è stato indagato e rappresentato in numerose attività di ricerca condotte al Politecnico di Milano, e il sistema delle connessioni infrastrutturali definite da direttrici geografiche (il fiume Po) e storiche (le vie Francigene), sostenute come una sorta di spina dorsale dal fascio di infrastrutture del corridoio europeo 5 è stato rappresentato in numerose carte

operative e di concettualizzazione. Queste mappe sono servite non solo come base conoscitiva, ma come vero e proprio “luogo” di descrizione e di definizione di una nuova configurazione del territorio, che quasi assume una nuova forma (Fig. 6).

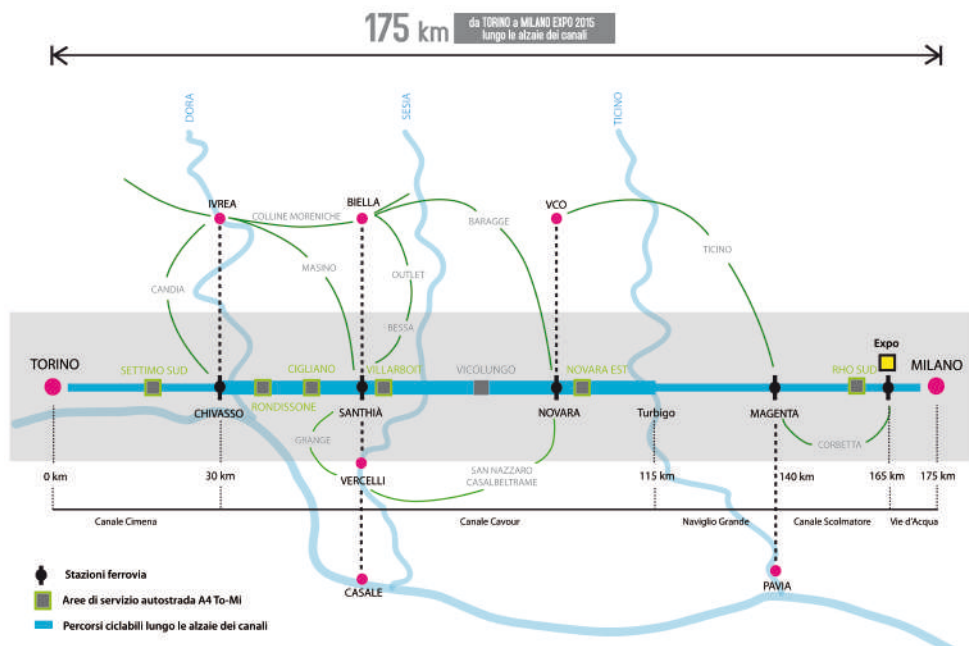


Fig. 6 - Schema delle connessioni lungo i canali idroelettrici e irrigui nel territorio tra Torino e Milano, quasi interamente percorribili lungo le sponde con itinerari di mobilità lenta. Il canale Cavour è al centro di questo sistema, che costituisce una vera e propria spina dorsale del paesaggio produttivo (industriale e agrario) compreso tra le due Città. Fonte: Andrea Rolando e Alessandro Scandiffio.

3.6. Figura territoriale

È una rappresentazione sintetica, che fa uso di linguaggio iconico o simbolico ma che in ogni caso riassume, in una figura chiara, riconoscibile e comunicabile, i caratteri essenziali di un luogo. È un disegno che condensa l'interpretazione geografica, nodi, connessioni, percorsi, le caratteristiche morfologiche del territorio, ma dandone soprattutto un'interpretazione di tipo strategico, che supporta e rende più coerenti anche le successive azioni progettuali, comprendendole entro azioni coordinate. Gli esempi sono molti, dalle cinque dita del Piano di Copenhagen, alle rappresentazioni anulari della Randstad Olandese. Si riporta (Fig. 7) un esempio tratto dall'esperienza di ricerca sui territori UNESCO, sviluppata nell'ambito delle attività di ricerca dell'Osservatorio E-Scapes del

Politecnico di Milano (<www.e-scapes.polimi.it>). Il fiume Sesia è qui visto come l'elemento principale che struttura il territorio e che regge la forma del paesaggio, riferimento che è al tempo stesso fisico-geografico e simbolico.

4. Conclusioni

La descrizione del paesaggio attraverso il movimento lento, a piedi o in bicicletta, consente letteralmente di incorporare il paesaggio, di portarlo dentro di sé attraverso i sensi, in particolare la vista, di accumularne i caratteri e di definirne il significato, per restituire poi in un disegno, attraverso la mano, una sua interpretazione sintetica. Come se attraverso gli occhi, il cervello, la mano e il foglio di carta, la penna e il movimento, potessimo fare passare, fluire, i caratteri del paesaggio che ci circonda, trasformandoli in un disegno i cui tratti sono chiari, leggibili e significativi, come in una calligrafia. Un modo di fare nel quotidiano, ma anche un atteggiamento concreto di pensare per un progetto di territorio: con i piedi, attraverso il movimento, e con il disegno, attraverso la mano. Un approccio fatto di indicazioni operative per un processo di analisi fortemente integrato ad un progetto di territorio, che metta al centro la persona e che, attraverso il movimento, ne interpreti nel modo più compiuto, equilibrato e durevole i valori e le esigenze di sviluppo.



Fig. 7 - La figura territoriale dell'Albero della Sesia, dove il tronco è il fiume, i rami i diversi affluenti e le foglie gli elementi di interesse, raccolti in fronde per ambiti territoriali, unità paesaggistiche, comunità culturali. Si vede sovrapposta la traccia GPS con il percorso. Fonte: Andrea Rolando e Elisa Medaglia

Riferimenti bibliografici

- ARMINIO F. (2013), *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- CALVINO I. (1998), *Lezioni Americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Garzanti, Milano.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes Camminare Come Pratica Estetica*, Einaudi, Torino.
- CASATI R. (2011 - a cura di), "Disegno", numero monografico Rivista di Estetica n.s., n. 47 (2/2011), anno LI, Rosenberg & Sellier, Torino.
- DI NAPOLI G. (2004), *Disegnare E Conoscere La Mano, L'occhio, Il Segno*, Einaudi, Torino.
- GHLARDI M. (2008 - a cura di), *Sbitao: sulla Pittura*, Mimesis, Milano.
- INGOLD T. (2011), *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*, Routledge, London.
- LA CECLA F. (1993), *Mente Locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- MACFARLANE R. (2013), *Le antiche vie. Un elogio del camminare*, Einaudi, Torino.
- MORANDI C., ROLANDO A., DE VITA S. (2016), *From Smart City to Smart Region. Digital Services for an Internet of Places*, Springer, Cham.
- ROLANDO A. (2008), *Forma, Geometria, Struttura per il disegno dell'architettura, della città e del paesaggio*, De Agostini-Città Studi Edizioni, Novara;
- ROLANDO A. (2010a), "Global Positioning Systems, Tracking Technologies, Location Based Services: nuove tecnologie, percezione dello spazio e rappresentazione del territorio", in MANDELLI E., LAVORATTI G. (a cura di), *Disegnare il tempo e l'armonia. Il disegno di architettura osservatorio dell'universo*, Alinea, Firenze-
- ROLANDO A. (2010b), "Fare, sapere e sapere fare", in MASSARI G. (a cura di), *Tempo forma immagine dell'architettura. Scritti in onore di Vittorio Ugo*, Officina edizioni, Roma.
- ROLANDO A. (2014), "Tracce, segni e disegni: dispositivi e tracce GPS come strumento per il disegno di scala urbana e territoriale", in *Atti del Seminario "Impronte"*, Artegrafica, Roma.
- ROLANDO A., SALVADEO P. L. (2017), "Dalla museificazione alla rivitalizzazione del paesaggio: ricerca, tesi, progetti al Politecnico di Milano", in DAMIANI G. E FIORINO D. (a cura di), *Military landscapes scenari per il futuro del patrimonio militare un confronto internazionale in occasione del 150. anniversario della dismissione delle piazzeforti militari in Italia: Military Landscape - Scenari per il futuro del patrimonio militare*, Skira Editore, Milano.
- ROLANDO A. (2019), "Luoghi della rappresentazione, tra architettura e contesto", in BIANCHI S. (a cura di), *Abitare Come, riflessioni e progetti*, Lettera 22, Milano.

E-SCAPES Osservatorio per lo studio e la valorizzazione dei territori attraversati dai percorsi lenti: <www.e-scapes.polimi.it> (Ultima visita: aprile 2020).

Gli Autori

Daniela Allocca, Assegnista di ricerca postdoc in letteratura tedesca presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”; componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: danielalocca@gmail.com.

Guido Benigni, Laureando in Architettura presso la Scuola di Architettura e Design dell’Università degli Studi di Camerino. Mail: guidobenigni95@gmail.com.

Fabio Boiardi, Architetto, libero professionista e collaboratore alla didattica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: architetto.boiardi@tiscali.it.

Alessandra Caputi, Laureata in Scienze Storiche, iscritta al Master di II livello in Diritto dell’Energia e dell’Ambiente presso l’Università degli studi di Teramo, componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: alessandracaputi22@gmail.com.

Daniele Cinciripini, Fotografo, professore a contratto di fotografia presso l’Università degli Studi di Teramo, fondatore dell’associazione Ikonemi. Mail: daniele.cinciripini@gmail.com.

Anna Maria Colavitti, Professoressa associata di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari. Mail: amcolavt@unica.it.

Gaetana Del Giudice, Dottoranda in Pianificazione, urbanistica e valutazione presso il Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Napoli “Federico II”; componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: gaiadelgiu@gmail.com.

Ivana Fabbicino, laureanda al Corso di Laurea Magistrale 5UE presso il Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Napoli “Federico II”; fotografa presso il Laboratorio Irregolare di A. Biasiucci, Napoli; componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: ivana-fabbicino@yahoo.it.

Luca Lazzarini, Urbanista, assegnista di ricerca postdoc in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, e docente a contratto di urbanism theory and practice presso la Bilkent University. Mail: luca.lazzarini@polimi.it.

Serena Marchionni, Storica dell'arte, fondatrice dell'associazione di cultura fotografica Ikonemi. Mail: marchionniserena@gmail.com.

Marco Mareggi, Urbanista e Ricercatore universitario a tempo pieno in urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: marco.mareggi@polimi.it.

Sara Mela, Assegnista di ricerca di geografia presso il Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del territorio, Politecnico di Torino. Mail: sara.mela@polito.it.

Chiara Merlini, Urbanista e professoressa associata di urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: chiara.merlini@polimi.it.

Mariavaleria Mininni, Professoressa associata di urbanistica e paesaggio presso il Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Università degli Studi della Basilicata. Mail: mariavaleria.mininni@unibas.it.

Marco Picone, Professore associato di geografia presso il Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo. Mail: marco.picone@unipa.it.

Andrea Rolando, Professore ordinario di rappresentazione presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: andrea.rolando@polimi.it.

Cristiana Rossignolo, Professoressa associata di geografia presso il Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino. Mail: cristiana.rossignolo@polito.it.

Viviana Sabia, Dottoranda in Architettura presso l'Università degli Studi della Basilicata. Mail: vivianasabia22@gmail.com.

Filippo Schilleci, Professore ordinario di urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e coordinatore del dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione, Università degli Studi di Palermo. Mail: filippo.schilleci@unipa.it.

Flavio Stimilli, Dottorando in *Ecosystems and biodiversity management* presso la International School of Advanced Studies dell'Università degli Studi di Camerino. Mail: flavio.stimilli@unicam.it.

Maria Teresa Silvestrini, Dottoressa di ricerca in Storia della società europea (Università degli Studi di Torino) e professoressa di scienze umane e filosofia presso l'Istituto Albert Einstein di Torino. Mail: terry.silvestrini@tiscali.it.

Maurizio Zucca, Architetto, libero professionista e fondatore dell'associazione Città Svelata. Mail: info@mauriziozucca.com.

Il volume propone una prima ricognizione delle riflessioni e degli esiti delle esperienze di didattica e ricerca condotte dal 2017 ad oggi dal “Laboratorio del Cammino” (LdC), rete inter-universitaria di ricercatori provenienti da sette università italiane che esplorano il senso e il contributo del camminare nei processi di lettura e progetto di città e territori contemporanei. Nei diversi capitoli si approfondiscono genealogie, significati e radici disciplinari del cammino quale modalità per mettere a fuoco ciò che accade nei territori, soprattutto in quelli attraversati da vulnerabilità e marginalità, e si enunciano alcune ragioni per cui oggi vale la pena praticare il camminare nella ricerca e nell’insegnamento dell’urbanistica. Attraverso la costruzione di un dispositivo transdisciplinare di ricerca pedagogica volto a sperimentare sensibilità fenomenologiche, esperienziali e corporee, il LdC ha sperimentato l’utilità dell’osservazione dal basso nell’analizzare la condizione urbana e territoriale contemporanea, e ha dimostrato come la pratica del cammino sia in grado di dare linfa a progetti di didattica e ricerca che stabiliscono un rapporto di forte prossimità con i materiali e gli abitanti del territorio.

Luca Lazzarini assegnista di ricerca in Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano e docente a contratto di Urbanism Theory and Practice presso la Bilkent University di Ankara. Nel gennaio 2019 ottiene il titolo di dottore di ricerca in Urban & Regional Development presso il Politecnico di Torino con una tesi sulla pianificazione delle relazioni tra città e campagna in Italia e Inghilterra. Dopo aver coordinato nell’agosto 2017 il progetto “ViaSalaria. Un cammino per ricostruire”, workshop itinerante promosso dal Politecnico di Torino, fonda la rete inter-universitaria Laboratorio del Cammino (LdC), che attualmente coordina insieme a Serena Marchionni.

Serena Marchionni laureata con lode in Management dei beni culturali presso l’Università degli Studi di Macerata con una tesi in storia delle immagini. Nel 2013 inizia un sodalizio artistico con Daniele Cinciripini, insieme fondano Ikonemi centro indipendente per la fotografia e le immagini di paesaggio, con sede nella Valle del Tronto. Cura il magazine fotografico Bab. Coordina la rete Laboratorio del Cammino (LdC) insieme a Luca Lazzarini.

ISBN 978-88-945059-1-7